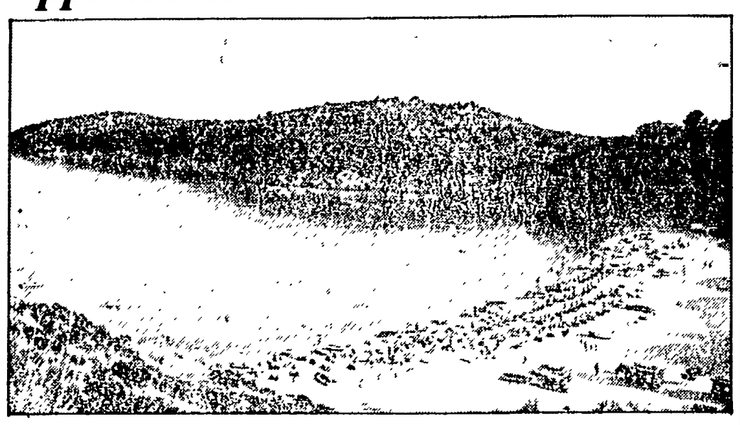
Appuntamento all'Elba con l'Unità



La nostra festa affacciata al mare che fu di Dumas e di lord Byron

Il piccolo borgo di Rio Marina ospita l'iniziativa nazionale del Pci - Pochi stand, tranquillità e tante occasioni culturali e di discussione politica Giovedì parla Gian Carlo Pajetta sulla pace e il Mediterraneo

Dal nostro inviato

RIO MARINA — *È la prima festa nazionale dell'Unità raggiungibile con il traghetto. Quel braccio di mare che divide la punta di Piombino dalla costa dell'Elba, non significa molto in termini di tempo (circa mezz'ora) ma certamente fornisce connotati inediti alla festa nazionale dell'Unità al mare.*

IL BORGO — *Il traghetto sfiora furtivo gli scogli di Cerboli e Palmaiola e punta dritto verso l'Elba. È un contatto dolce, quasi delicato. Le colline, dove gli etruschi lavoravano ai primi giacimenti ferrosi, hanno una presenza maestosa. Più in basso il borgo antico di Rio Marina si presenta carico di presagi: le case, una attaccata all'altra, arroccate sulla collina, hanno un colore giallo pallido. Il salmastro e i residui ferrosi hanno corroso le pareti facendole diventare cenerine.*

Qui, in questo porto riparato dell'Elba, hanno attraccato le navi etrusche, romane, greche, siracusane, poi quelle pisane, genovesi, piombinesi, toscane, francesi e inglesi. La vecchia torre volge maestosa lo sguardo ai flutti: per secoli l'arrivo di una imbarcazione è stato sinonimo di paura, di tensione, oppure di lavoro o novità. In questi giorni i traghetti trasbordano solo gente che — come indica un cartello innalzato al porto — chiede e vuole un Mediterraneo di pace.

LA FESTA — *Non infierisce sul paesaggio, non scavalca minimamente il piccolo paese elbano. Pochi stand ma ben disposti al molo, nelle piazzette, nei vicoli e nelle strade di Rio Marina. Una lunga scalinata è utilizzata come platea per gli spettacoli, è facile incontrare una mostra sistemata sotto una volta, lo spazio dibattiti è ospitato sotto una tenda da bar. Quasi che questa festa (nata per il mare, nata per la vacanza) non volesse appropriarsi della riservatezza, della tranquillità e persino delle abitudini di questo paese.*

IL PAESAGGIO — *Le sagome delle navi scorrono limpide davanti al porto. Trasportano lontano interrogativi e incertezze. Dove vanno? Cosa portano? Lo sguardo le segue verso una direzione immaginata. Di fronte il continente, le ciminiere delle grandi fabbriche piombinesi, qualche scoglio ribelle. Nel porto di Rio Marina svolazzano le bandiere ma anche i gabbiani che quasi giocano con moderni ed enigmatici strumenti del mare come gli wind-surf. Sulla passeggiata le prime avvisaglie di questa novità: gli stand di questa festa confusi tra il verde, le barche in rimessa, i bar all'aperto.*

L'ELBA — *Una certa idea di un'isola tutti l'abbiamo. Ce l'hanno anche Oreste Del Buono (che qui all'Elba è nato) e Gaspare Barbellini Amidei che venerdì prossimo tenteranno di spiegare quel sottile fremito, quel senso di innaturalezza che prende la gente quando sbarca per la prima volta su un'isola. Rio Marina ha voluto la festa per far conoscere l'Elba: ogni giorno si possono fare regate, giri dell'isola, gite in mare oppure si può partire alla scoperta dei luoghi che furono di Napoleone, dei luoghi che furono della fatica (le miniere elbane sono ormai spente e la popolazione si batte per un parco minerario) e di quelli che oggi sono consacrati al riposo come le favolose spiagge, le calette segrete e selvagge, i paesini dell'interno.*

IL MARE — *Tutto ruota attorno alla distesa azzurra che circonda l'Elba. Il mare: «Facciamone una distesa di pace». Il mare: «Salviamo dalla morte questo Mediterraneo». Il mare: «Salvaguardiamo l'ambiente, la flora, la fauna ittica». Il programma della festa non esaurirà certo queste tematiche ma le approfondirà: si è cominciato a parlare del «dopo Chernobyl» con Antonio Bassolino, Gianni Baget Bozzo, Paolo Volponi, e Marco D'Eramo. Ieri pomeriggio si è discusso di sviluppo e turismo all'Elba, giovedì di pace e Mediterraneo con Gian Carlo Pajetta, sabato di mare e ambiente. E poi arriverà anche la «goletta verde» della Lega Ambiente dell'Arci in ricognizione sulle coste italiane. Toccherà infine a Fabio Mussi, condirettore dell'Unità, tirare le fila di questa iniziativa domenica 22 giugno.*

L'ORGANIZZAZIONE — *Rio Marina ha 2.600 abitanti, la sezione del Pci oltre 200 iscritti. L'impegno di una festa nazionale non ha spaventato i comunisti marinesi: la manifestazione funzione, il programma è denso e i contenuti ben delineati. Se la dimensione della festa è piccola, il bagaglio culturale che l'accompagna appare enorme. L'opuscolo «È la Festa» — una sorta di guida a tutto quanto accade qui a Rio Marina — ne è la testimonianza migliore. Se la festa finirà, queste idee resteranno: e ciò appare già una patente di garanzia per le bellezze di quest'isola, per le ricchezze dell'arcipelago tirrenico, per la salvezza di questo mare.*

IL VIAGGIO — *Venire all'Elba è come compiere un vero viaggio. La traversata — in termini letterari e poetici — ha stuzzicato più di una fervida immaginazione. Il giovane lord inglese protagonista de «L'incertezza», l'ultimo libro incompiuto di Joseph Conrad, non arriverà mai all'Elba. La sognerà dalla finestra del suo albergo genovese invaghitosi dell'idea rivoluzionaria napoleonica, incarnata proprio nel mitico viaggio verso l'isola desiderata.*

Adesso ognuno può idealmente completare questo tragitto cercando tra le torri, i campanili e le viuzze di questo borgo elbano la storia vera e la storia inventata. Osservando questo mare che fu di Byron, di Shelley, di Smollett, di Dumas e di tanti altri, si possono persino immaginare le infinite «linee d'ombra» che sostengono l'avventura dell'uomo in mare. Salvo poi mettere da parte romanticismo e poesia perché alla sera bisogna andare tutti alla festa dell'Unità.

Marco Ferrari

Con l'Unità fino a settembre

ROMA — Con l'Elba, è iniziata la stagione delle feste nazionali dell'Unità. Ad appena cinque giorni dalla conclusione della manifestazione elbana, si aprirà infatti a Brescia la festa dedicata ai temi dell'industria e del lavoro. La festa di Brescia terminerà il 13 luglio, ma intanto, il 4 luglio si aprirà a Forlì (per concludersi il 21 luglio) la festa nazionale su «Terra: il futuro/terra», un gioco di parole per richiamare i problemi dell'agricoltura e dell'ambiente, della natura trasformata dall'uomo e del cibo dell'uomo. Intanto, sull'altra sponda della penisola, a Pisa, si aprirà il 10 luglio la festa nazionale della donna. Un appuntamento ormai «storico» che si concluderà il 27 luglio. Dopo Pisa, un intervallo di quasi un mese per ritrovarsi, dal 23 agosto all'8 settembre, a Ravenna per la festa dedicata ai temi dell'ambiente e della democrazia. Poi, dal 4 al 21 settembre, sarà di scena Torino, con la festa che ha come titolo «Il Pci parte integrante della sinistra europea». Ma questi ultimi due appuntamenti si realizzeranno in parallelo con la festa più grande, quella nazionale che, com'è noto, si terrà a Milano dal 28 agosto al 14 settembre.

Domenica la Sicilia al voto

soccupati ufficiali: 265mila persone. Che vanno però sommate al mare di disoccupati ufficiosi, che non si iscrivono neanche al collocamento. Viene ovunque riconosciuta come realistica una stima di 400mila disoccupati reali. Diamo una occhiata a questi ultimi. Chi sono? A Piazza Politeama, Palermo, ne incontri a decine che girovagano senza una meta apparente. Di più ne trovi, specie di sera, nelle periferie dei nove capoluoghi siciliani. Sono giovanissimi e ragazzi fino a 21 anni. Hanno finito la scuola superiore (o dell'obbligo) ma non hanno ancora trovato un lavoro stabile: sono il 45% dell'esercito dei disoccupati: quasi 200mila. Duecentomila ragazzi e ragazze che dall'impatto con la società ricevono un messaggio di distacco, di estraneità. Insomma vengono respinti.

Industria debolissima, dunque. Il comparto industriale rappresenta il 24% di quello produttivo (il 18% è agricoltura e il restante 58% è terziario, pubblica amministrazione, servizi). Nell'85 si sono persi strada facendo altri diecimila posti. La cassa integrazione ha fatto registrare un aumento del 20% rispetto al 1984. Quale risposta dare a questa gente? Quali prospettive è possibile intravvedere? Domande difficili, alle quali il governo regionale pentapartito — e non è propaganda elettorale ma un dato sotto gli occhi di tutti — non ha mai dato risposte che non fossero promesse o ricatti elettoralistici e manovre di governo.

Domande difficili e risposte difficili, certo, ma che i comunisti siciliani non hanno eluso. Anzi, alla base della loro piattaforma politica per la prossima legislatura regionale e della loro proposta di un governo di svolta autonomistica e di programma, essi hanno messo un piano per la creazione di centomila nuovi posti di lavoro, destinando a questo scopo il 25% delle risorse della regione. Il progetto indica anche — con relativa approssimazione — la quantità di lavoro ricavabile nei singoli comparti: 8.000 posti nella sanità e nell'assistenza; 35mila nella pubblica amministrazione; 1.000 nel servizio tecnico per l'agricoltura; 2.000 nella gestione di parchi e riserve; 16mila nell'artigianato e nella piccola e media impresa per contratti di formazione-lavoro; 10 mila in cooperative giovanili; 10mila nell'industria per nuove attività o per l'ampliamento; 20mila nei lavori pubblici.

È evidente che già per centrare l'obiettivo dei 100mila posti di lavoro c'è bisogno di un fronte industriale dinamico e compatto (che ora non esiste). E inoltre, per mettere mano al problema che comunque resterebbe irrisolto (gli altri 300mila disoccupati) i comunisti siciliani sono convinti che ci sia bisogno di un ampliamento delle attività industriali (oltre che di quelle agricole e turistiche) molto superiore a quello possibile attraverso il corretto sfruttamento delle risorse finanziarie disponibili nell'Isola e della riorganizzazione dell'amministrazione e dei servizi. Un ampliamento che presuppone uno straordinario ed eccezionale apporto nazionale.

Ma l'imprenditoria siciliana è in grado di affrontare questa prospettiva? La Sicindustria degli appaltatori, più che degli industriali, l'organizzazione dei Costanzo e dei Rendo è credibile quando accredita se stessa come protagonista di questa operazione? Giriamo la domanda all'ingegner Giovanni Salatiello, presidente della Keller di Palermo, un'azienda che produce materiale rotabile ferroviario e che ha 925 dipendenti.

«Gli imprenditori capaci qui non mancano — dice — ma questo è un momento di crisi. Qui sono male orientati e male abituati. Attualmente stanno alla finestra: aspettano di vedere cosa succede, come evolve la crisi. E questo è un dato negativo perché, nel resto del paese, gli imprenditori attenti già sono all'opera, pronti a cogliere quei fattori positivi che tutti riconosciamo: l'abbattimento dell'inflazione, la disponibilità dichiarata del governo a destinare una parte delle risorse a nuovi investimenti e via dicendo. E io personalmente sono convinto che una ricaduta positiva sull'occupazione si potrà comunque avere tra qualche anno. Qui in Sicilia siamo persino avvantaggiati. L'hanno capito in pochi. Qui è tutto così precario che il costo iniziale da pagare è inferiore a quello che si paga nel resto del paese e i vantaggi però — se ci si muove bene e con prontezza — alla lunga saranno tutti interi».

Ma se questo è vero — chiediamo — perché la Sicindustria (la Confindustria locale) non svolge un ruolo propositivo e trainante?

«Qualche ragione l'ha indicata lei nella premessa. Troppi appaltatori e pochi industriali. E gli iscritti non sono tutti alla pari. Prima comandava il Cantiere navale. Oggi comanda la Fiat che però ha propri canali da sfruttare per i fatti suoi. Io stesso non sono iscritto alla Sicindustria. Il 35% degli industriali siciliani non vi è iscritto.

«Ecco, vede — continua Salatiello a sorpresa — quello che avevo da dire sui miei colleghi l'ho detto. Ma c'è da muovere grossi rilievi anche ad altri: alle autorità politiche, agli amministratori regionali, ai consorzi. Oggi sono completamente assenti. Chiamare l'industria a un ruolo più incisivo presuppone la capacità di mettere a sua disposizione un sistema di infrastrutture e di trasporto che non ha nulla a che vedere con quello attuale. Parlo dell'energia elettrica a costi accessibili, dell'acqua, del metano, dei corsi di addestramento professionale. Lo sa che non ci sono operai specializzati? Lo sa che anni fa, ne parlarono anche i giornali, fui costretto a chiamare dall'estero 150 saldatori perché qui non ce n'erano? E poi i trasporti. Vede, io non voglio dire che il ponte sullo Stretto non serve. Ci mancherebbe altro. Lo si faccia: costerà, una cosa per l'altra, trentamila miliardi e ci vorranno vent'anni, ma lo si faccia. Intanto? Aspettiamo? Io invece ho proposto di aprire due terminali portuali, uno nella Sicilia nord-occidentale (potrebbe essere Termini Imerese) e uno nella parte sud-orientale (potrebbe essere Augusta) collegati con navi che potrebbero contenere 80-85 vagoncini e fare rotta per La Spezia Spesa massima: 300 miliardi; tempo di realizzazione: due anni. Sa, lo Stretto è solo una delle strozzature sul percorso delle merci da e per il Nord. Ecco, imprenditori e amministratori regionali devono capire tutto questo. Non più incentivi di carattere generale, non più raccomandazioni e tangenti, ma infrastrutture e personale specializzato.

«E poi — continua il manager siciliano — basta con i giochi a rimpiattino. Mesi fa, venne Craxi a Palermo e disse: le Partecipazioni statali facciano sentire il proprio peso quaggiù. Fu subito nominata una commissione mista Regione-Partecipazioni statali che cominciò a muoversi. Vennero anche da me. Bene, dissi: datemi una fetta di lavorazione in più e io sono pronto ad assumere gente. Io la commissione non l'ho più rivista. Delle Partecipazioni statali qui nessuno ha più sentito parlare».

Guido Dell'Aquila

Napolitano

gia chiaro che il sistema delle imprese americane tende ad assicurarsi le commesse importanti, lasciando le briciole agli europei». Se ne erano già accorti in Gran Bretagna, dove l'adesione del governo Thatcher si è caratterizzata in chiave più politica che economica, e nella Germania federale, dove si è ricorsi alle blandizie economiche per sostenere l'opportunità dell'adesione salvo ammettere poi l'inconsistenza dei vantaggi su questo terreno. Granelli dice chiaramente che c'è poco da aspettarsi e conclude:

«Molto meglio puntare sul programma civile Eureka, occasione vera di una risposta autonoma e unitaria della ricerca e delle imprese europee». Da un lato, dunque, i bisogni propri della ricerca scientifica europea, dall'altro un programma squisitamente militare oggettivamente destinato a rendere la ricerca europea ancor più inadeguata e subalterna. Da un lato Eureka, che si basa sul principio della collaborazione tra europei, e dall'altro le ipotesi di nuove divisioni all'interno stesso dell'area comunitaria, dove finora solo Gran Bretagna e Rfg hanno raggiunto con Washington intese definitive sulle «guerre stellari».

Ma al di là di questi aspetti specifici, l'elemento fondamentale è costituito dalle finalità della partecipazione e da chi in definitiva la decide e l'approva nei singoli paesi. In proposito Napolitano sottolinea proprio che la decisione di trattare con l'amministrazione Usa in tema di «Sdi», annunciata come si è visto il 3 aprile, è cosa ben diversa dall'adesione allo «scudo spaziale». Ricollegandosi alle frasi prima citate, il responsabile esteri del Pci prosegue: «*La decisione di negoziare non può significare decisione di firmare, tanto più che lo stesso ministro Andreotti ha parlato il 4 giugno alla Camera di* "irrinunciabili criteri al rispetto dei quali è condizionata la nostra partecipazione al programma americano". *È necessario — insiste Napolitano — che questi* "criteri", *ovvero la piattaforma su cui viene condotto da parte italiana il negoziato, formino subito oggetto di chiarimento e approfondimento in sede parlamentare*». La conclusione è che «*un punto deve restare fermo al di là di qualsiasi possibilità di equivoco: prima di concludere il negoziato il Parlamento va informato e investito dell'eventuale ipotesi di accordo perché possa pronunciarsi tempestivamente e in modo circostanziato senza essere messo di fronte a fatti compiuti e tanto meno di fronte a clausole segrete*».

Washington formulò inizialmente la proposta della «Sdi» ai partner della Nato, al Giappone, all'Australia e a Israele in modo tale da rendere praticamente impossibile una discussione, nelle sedi istituzionali come dell'opinione pubblica. Quando nel marzo dello scorso anno il segretario americano alla Difesa Caspar Weinberger consegnò le lettere in cui si proponeva la partecipazone al programma, diede solo sessanta giorni di tempo per rispondere. La Gran Bretagna, primo paese ad aderire, ha però firmato in dicembre. Il Giappone, che pareva inizialmente entusiasta, non ha ancora compiuto un passo decisivo.

La Francia, il Canada e l'Australia hanno risposto con un rifiuto e, sempre nel senso delle critiche al progetto di «guerre stellari», si sono espressi autorevoli scienziati e uomini politici di tutti i paesi invitati a parteciparvi. La «Sdi» è stata vista come un'iniziativa fortemente destabilizzante sul piano delle relazioni Est-Ovest, come una violazione di uno degli accordi (il trattato Abm sulle armi antimissili) rivelatisi più utili nella limitazione della corsa agli armamenti; e anche come un'operazione priva di reali vantaggi economici.

Intanto la ripresa — l'anno scorso — del dialogo tra Usa e Urss ha portato alla nuova trattativa di Ginevra, che ha tra i suoi «tavoli» quello dedicato appunto alle armi spaziali: oggi quella trattativa è in difficolta e ogni sostegno ai progetti di riarmo nel settore (anche se per adesso ci si limita a parlare di progetti di ricerca) non è certo un contributo a disincagliarla.

Alberto Toscano

Sudafrica

na, che martedì scorso era rimasto gravemente ferito alla testa negli scontri della baraccopoli di Crossroads. Sul fronte degli arresti (che cifre non ufficiali stimato in 2.000) ieri la Chiesa cattolica neozelandese ha affermato che il segretario generale della Conferenza episcopale cattolica sudafricana e l'intero staff del giornale cattolico «New Nation» sono stati fermati dopo l'entrata in vigore dell'emergenza. Assieme al segretario generale della Conferenza, padre Smangaliso Mkhatshwa, sono stati arrestati anche altri due sacerdoti, una suora e due insegnanti di un seminario. Ieri un'esplosione ha fatto due vittime a Durban. Sono morte due donne bianche, mentre i feriti sono quindici. Danneggiati due alberghi e altri edifici della città sull'Oceano Indiano.

Proteste anche dalla Chiesa anglicana di Inghilterra perché il governo di Pretoria non ha fino ad oggi consentito all'emissario dell'arcivescovo di Canterbury, Terry Waite, di entrare in Sudafrica. Lo stesso Waite ha denunciato ieri l'arresto di circa 300 religiosi, tra cui arcivescovi anglicani. Dal canto suo il governo non risponde alle proteste. Unica eccezione la condanna fatta da Pik Botha nei confronti della dichiarazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che ha ammonito il Sudafrica a revocare l'emergenza.

È morto Borges

ne». Del resto ha sempre detestato le cose grandiose, quasi quanto ha detestato le passioni. Sue caratteristiche umane essendo il garbo e la cortesia, Borges ha rifiutato tutto quanto potesse apparire plateale. Per questo ha odiato il plateale e demagogico Perón, ma si è accorto con anni di ritardo della silenziosa e strisciante pratica delle sparizioni con cui il governo militare del suo paese ha decimato un'intera generazione di giovani. D'altronde, Borges non è mai stato padre; a stento è stato marito di una matura vedova, antica compagna di scuola, durante quattro brevi anni dei quali, vuoi per la discrezione dell'ex signora Borges, vuoi perché effettivamente non c'era nulla da raccontare, vuoi, infine, per una semplice questione di buon gusto, poco o nulla sappiamo, tranne che, un bel giorno, il signor Borges, ormai settantenne, se n'è tornato a casa della madre, una deliziosa e terribile vecchietta di novantaquattro anni, suo unico culto, sua vera devozione, verso la quale si sono esternati i tratti più teneri e sinceri dell'eterno figlio Jorge Luis Borges (si rilegga, ad es., la dedica delle sue opere complete a doña Leonor Acevedo de Borges e alla sua «fresca ancianidad»). Salvo a lasciare tutti di stucco, esattamente un mese fa. Sposando Maria Kodema, una sua ex allieva di 41 anni, che da tanto tempo le era vicino. Ma si trattava evidentemente di un «contratto» originato da altre ragioni che non la passione. Ferdinando Camon ha scritto tempo fa, con molto acume: «Quel che manca in Borges, sempre, è la vita, la vita come vissuto» ed è per questo che nel suo mondo infinito che, viceversa è «uno spazio chiuso, pieno di carte, assediato dalla polvere» il dolore, la gelosia, la passione, l'amore hanno posto — se non nella vita — nell'oggetto Libro solo a patto di venire intesi come concetti assoluti o come atereotipi. Piccoli malavitosi di una Buenos Aires che non c'è più ed oscuri detectives, o, al contrario, esotici geni del male popolano pagine indimenticabili del grande Borges che è riuscito a trasformare perfino la sua cecità — ancor più tragica in uno scrittore e in un lettore accanito — in una protezione contro le brutture della vita, così come sua madre lo aveva protetto dalla solitudine e dalla violenza degli affetti.

Forse, proprio per essere riuscito così bene a proteggersi dal mondo, Borges è potuto restare al di sopra delle cose, e quindi anche della meschinità. Tenace e amabile nemico di se stesso, è stato capace di collaborare con numerosi intellettuali, sempre pronto a nuove avventure della scrittura, ed è stato capace perfino di scrivere a quattro mani con quell'altro finissimo inventore di finzioni che è Adolfo Bloy Casares, riuscendo nell'impresa di dar vita ad un terzo scrittore — Bustos Domech o Suárez Lynch, non importa — uguale e diverso da loro. Sempre circondato da amiche devote, a cominciare dalla grande Victoria Ocampo fino alla delicata María Kodama, compagna degli ultimi anni, Borges è vissuto in un mondo di donne ma non sembra essersi accorto delle profonde inquietudini che agitano l'altra metà dell'universo: madri, sorelle, governanti, segretarie, accompagnatrici si sono alternate al suo fianco come complemento indispensabile, mai come antagoniste. A Borges, come antagonista, è bastato se stesso; anni ed anni di convivenza con «il più grande scrittore vivente» sono un'esperienza drammatica anche per Borges l'immortale. Forse è vero che la morte ed il sospirato ritorno al nulla, il potersi sentire sollevato dal dovere di vivere, sono il più ambito premio per questo scrittore pluridecorato. Speriamo che sia così, e che riposi in pace.

Alessandra Riccio

Fiesta all'Azteca

sicani — offuscata dall'ininterrotta malinconia della crisi.

Si comincia, dopo quasi un mese di permanenza, ad affezionarsi a questo paese, e ad intuirne, sia pure vagamente, le ragioni e i sentimenti. Popolo bue che sopporta il bastone in cambio di uno stadio pieno di carote? Mica tanto. Applaudono l'inno, la bandiera e se stessi, ma fischiano il governo dissipatore, oligarchico e demagogo, che ha portato una delle terre naturalmente più ricche del mondo al più abissale indebitamento pubblico nella storia dell'umanità: oltre centomila milioni di dollari.

Dobbiamo abbassare la cresta, specialmente noi italiani dalla lira e dai giudizi pesanti, di fronte alle moltitudini di uomini e donne poveri e scuri che riempiono gli stadi con civile entusiasmo, applaudendo chi merita applausi e salutando tutti con un semplice, universale bienvenido.

Tutti i tifosi, anche quelli della miserabile e assurda città satellite di Neza, fango e abbandono, potrebbero dare lezioni di educazione sportiva alle nostre folle di ultras assatanati, certamente meno giustificabili da handicap sociali di quanto lo siano i ragazzi di qui. I pochi tumulti fuori dallo stadio, subito sedati da una polizia numerosissima e implacabile, sono frutto di una sbornia emotiva, di un eccesso di fiesta, non certo della programmaticavolontà di offendere l'avversario come spesso accade da noi. E i danni, non a caso, sono sempre inferti a sé stessi, ai propri simboli come il monumento all'indipendenza, segno di un rapporto incerto e schizofrenico con una identità nazionale e una compattezza sociale sempre sull'orlo dell'autonegazione. Il bilancio dei messicani della strada, dei messicani degli stadi, sarà comunque l'unico bilancio pulito e chiaro del Mundial, quantificabile nel numero di vittorie della squadra, nelle nottate di baldoria e di ebrezza che arriveranno a placare la tristezza come un fiume di tequila. Il bilancio dei potenti, invece, resterà misterioso, come gli affari poco leciti. Guillermo Canedo, patron del comitato organizzatore, e Joao Havelange, vecchio capo della Fifa, sono il gatto e la volpe della situazione. Legati tra loro da un groviglio di interessi personali (il figlio di Canedo ha sposato la figlia di Havelange, come incerti pastrocchi nuziali delle monarchie ereditarie; e hanno in comune anche diversi commerci televisivi), i due hanno già dichiarato di non avere cifre da comunicare. Si sa che il momento, per loro, non è facile: la povertà tecnica dei collegamenti televisivi ha fatto infuriare le televisioni ospiti, e ancora non è certo se i consorzi internazionali di telecomunicazione, che si sentono truffati, onoreranno fino in fondo i contratti. La vendita dei biglietti è piuttosto soddisfacente ma l'incasso dal vivo non copre che la decima parte dei rientri complessivi, costituiti dalla quota degli sponsor e dalle tariffe televisive.

È presumibile, comunque, che si arriverà a una soluzione di compromesso, e che l'organizzazione Canedo non sarà messa nelle condizioni di rimetterci. Troppo compatta è la solidarietà del governo del calcio mondiale, troppo collegati tra loro i diversi interessi. Resta, comunque, la fastidiosa sensazione di un Mundial organizzato con pressappochismo e avidità, secondo le migliori tradizioni del malinteso americanismo tipico del Messico benestante. Anche i Giochi di Los Angeles erano stati organizzati da Peter Ueberroth per guadagnarci: ma la speculazione era alla luce del sole, dichiarata al centesimo, e le strutture fondamentali dei Giochi funzionarono decentemente. Il Mundial messicano, invece, è una macchina che da un lato succhia miliardi, dall'altro restituisce disagi logistici, pessime comunicazioni telefoniche, informazioni non sempre puntuali, totale mancanza di indicazioni e assistenza per gli spostamenti interni al Messico, lunghissime code per procurarsi i biglietti d'ingresso negli stadi pur avendo l'accredito giornalistico.

Non si può telefonare in teleselezione neppure in Messico, bisogna passare attraverso centraliniste gentili ma forzatamente lente. I prezzi degli alberghi sono maggiorati, i taxisti cercano di compensare il crollo della moneta sparando prezzi da limousine, le mance sono il solo sistema per accelerare l'attesa di qualunque cosa.

Ora il Mundial si precipita verso la sua soluzione finale, decimando via via le squadre e le speranze. La polizia e l'esercito controllano la disperata allegria dei poveri, i ras della Fifa sorvegliano i loro bilanci, i tecnici (molti dei quali dell'esercito per motivi di sicurezza nazionale) cercheranno di garantire fino all'ultimo i ponti radio, i collegamenti via satellite, la praticabilità delle linee telefoniche. Resta, comunque riesca a concludersi il Mundial, la malinconica certezza di un paese che, il 30 giugno, sarà ancora più povero e mal governato, più solo e sfiduciato. È senza neanche la futile consolazione di potersi chiamare campione del mondo.

Michele Serra

L'umanesimo

to da «sensate esperienze» sostenute dalla ragione e dagli strumenti che di questa si pongono al servizio? L'incontro tra osservazione, potenziata da mezzi tecnologici come il cannocchiale, e la ragione che dispone le esperienze in un ordine che è da essa stessa forgiato, sono la base delle scoperte scientifiche di cui Galileo è stato iniziatore. Niente può impedire che, a seguito della scoperta, l'interpretazione dei testi scritturali si sforzi, nella coscienza del cristiano, di coprire i vuoti aperti dalla ricerca. Questa operazione evita lo scontro frontale, le condanne, talvolta tragicamente consuse, che lo spirito dogmatico, uscito dal Concilio di Trento, cominò anche al povero Galilei

Ma come è possibile invertire la gerarchia di queste due attività? La prima apre la strada, crea rotture; la seconda riempie i vuoti. Tutto ciò stabilisce un ordine in base al quale l'animo dei credenti deve essere disposto ad accogliere la novità, la scoperta. Non è assolutamente comprensibile che, riferendosi alla scuola e poi allo sviluppo della scienza e della filosofia, Giovanni Paolo II inverta completamente quell'ordine cui si accennava sopra. La scuola è per lui il luogo dove si celebra l'armonia tra credenza e ricerca della verità. Per il pensiero razionale la scuola è il luogo dove si dà conto del processo di sviluppo del sapere umano in tutti i campi e dove chi ha fede può anche far udire una previsione di armonia che è carattere specifico della sua coscienza privata, anche se carica di implicazioni intersoggettive. Comunque si giunga alla scienza, alla scoperta, queste non sono contenute nella presupposta armonia.

Ecco perché risulta incomprensibile l'elogio rivolto alla Toscana di avere evitato le infiltrazioni eterodosse, nonché i pericoli del pensiero moderno insiti anche nella prassi storica e sociologica. In Toscana Niccolò Machiavelli ha scoperto i cardini della scienza della politica; Galilei ha dato significato di realtà all'ipotesi copernicana; il pensiero illuministico ha aperto la strada a varie pratiche economiche e sociali che, pur coi loro limiti, sono state esemplari per l'Europa; nell'800, darwinismo e nuove scienze matematiche e fisiche hanno fatto procedere la conoscenza umana della natura; infine un grande movimento sociale che ha avuto alte espressioni di impegno umano ha sviluppato il pensiero libertario e poi quello socialista, radicandosi nel cuore e nella prassi di masse contadine, operaie e artigianali. È semplicemente assurdo pensare a tutto ciò come a forme di infiltrazioni eterodosse.

Si misuri l'umanesimo cristiano con queste realtà; abbia coscienza, però, che questo mondo di civiltà, che si sta maturando ancora oggi e allargando ad una visione più profonda della natura e dei suoi equilibri, non è nato sul terreno della fede, ma su quello dell'operosità umana, del lavoro e della scienza, essendo il collegamento tra queste due ultime forme qualcosa che contiene in sé la genesi (lavoro) e ciò che da essa è risultato a livelli più profondi (scienza). L'armonia di cui anche lo spirito non religioso avverte la necessità è qualcosa di più profondo, di più realistico del semplice nesso tra vita familiare e vita sociale. È giusto che la prima si rifletta sulla seconda, ma altrettanto è necessario che la seconda si rifletta sulla prima. Nuovi equilibri che investono l'origine e la distribuzione delle ricchezze, i modi di espressione dell'affettività umana nel rapporto fra privato e pubblico e tra uomo e natura sono prevedibili e perseguibili, come pure una considerazione più alta e un rispetto maggiore per la vita degli altri. Ciò significa però intendersi, comprendersi, non condannare e non esorcizzare. Se il risultato non dovesse essere questo, se nuove crociate, storicamente inattuali, dovessero prevalere, allora uno dei centri formatori della civiltà del mondo, qual è la Toscana, saprebbe riscoprire la vecchia, ma sempre attuale, polemica dell'umanesimo cristiano che ha saputo, con Erasmo, riconoscere insensatezza là dove il dogmatismo falsamente rigoroso faceva apparire seria la «pazzia» del mondo. Di ciò, dei pericoli veri nell'era moderna, dei bisogni di pace, del rapporto tra scoperta scientifica e armonia dell'uomo con la natura, la coscienza razionale della Toscana saprebbe rendere avvertita quella cristiana non toccata dal fanatismo e dalla sottomissione.

Nicola Badaloni